

OMELIA
Seminario sulla formazione permanente dei presbiteri
7 maggio 2013

✠ Mariano Crociata

Sono grato di potermi unire, con questa celebrazione, a voi radunati per il Seminario di studio sulla formazione permanente dei presbiteri, promosso su iniziativa della Commissione episcopale per il clero e la vita consacrata e con l'organizzazione dell'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni. Un evento, questo, che interpreta puntualmente l'impegno dei Vescovi italiani nella cura dei presbiteri. Ne è segno eloquente la convocazione di un'assemblea straordinaria dell'episcopato nell'autunno dell'anno prossimo dedicata per intero alla vita e al ministero dei presbiteri. La formazione permanente costituirà, anche in quella circostanza, un aspetto imprescindibile del discernimento dei pastori. Nel pregare con voi per la fecondità di questo incontro e del cammino che come Vescovi italiani e come presbiteri stiamo intraprendendo, mi piace condividere qualche semplice riflessione.

Forse qualche dubbio lo possiamo sollevare sul termine 'formazione', non per respingerlo, ma per salvaguardare la ricchezza di una realtà che sovrasta alquanto un concetto che si riferisce al conferimento di una forma, in una sorta di plasmazione compiuta dall'esterno. E in realtà non è del tutto errata una tale prospettiva, solo che venga compresa nel suo giusto equilibrio; come quello che ci suggerisce la *2Tim* (1,6): «Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani». La formazione così intesa si compie tra l'iniziativa di Dio che elargisce il suo dono comunicandolo nella Chiesa e l'impegno a tenerlo vivo una volta che esso è stato ricevuto. C'è vera formazione là dove essa diventa autoformazione, non come opera individualistica e quasi privata, ma come assunzione consapevole e cordiale di quanto il Signore, attraverso la Chiesa, i confratelli, i fedeli, la società, la vita – semplicemente! –, ti dona e ti chiede. Nulla togliendo al primato della dottrina e della conoscenza della verità, a dare e ridare forma alla persona è tutto ciò che viene offerto e accolto e rielaborato secondo tutte le sue dimensioni, non solo intellettuale, ma pure affettiva e emozionale, fisica e relazionale, volontaria e necessitata.

In tutto ciò, ovvero in tale assunzione integrale delle diverse dimensioni dell'umano, ciò che dà forma è ciò che stabilisce il principio di unità. Alla fine la domanda di fronte a cui è posto un uomo, un credente, un prete è: che cosa conta veramente nella tua vita? per che cosa vivi? O – per usare un'immagine evangelica – dov'è il tuo tesoro? Ciò a cui tendi più intensamente e ultimamente – oltre le mille cose che possono ingannare gli altri o anche te stesso – è precisamente ciò che dà forma alla tua vita, ciò che plasma la tua personalità.

Quanto stiamo celebrando non è, in tal senso, né un esempio edificante né un dovere estrinseco che si colloca accanto allo scorrere della vita; è, invece, il luo-

go eminente e il paradigma di ogni formazione. Se una liturgia è vera, cioè non solo celebrata correttamente ma partecipata attivamente, essa rappresenta lo spazio per eccellenza in cui l'esteriorità dell'iniziativa divina coincide con l'interiorità della corrispondenza credente. Lo Spirito è il dono che dà vita, ma la sua presenza è viva solo quando non si può più distinguere ciò che viene da Lui e ciò che sgorga dal fondo del cuore. Formazione permanente allora significa acquisire la capacità di camminare tendendo senza posa alla propria forma perfetta secondo il modello di Cristo e nella forza plasmante dello Spirito.

Per quanto alla lontana questi pensieri evocano le pagine della Scrittura proclamate. In ogni modo, è vero che la pagina di *At* (16,22-34), al di là dell'intento apologetico volto a rappresentare un rapporto non conflittuale con l'autorità romana, delinea nelle figure di Paolo e Sila quella forma compiuta del vero discepolo e apostolo. La persecuzione e i maltrattamenti non valgono a distogliere dalla lode a Dio e dall'opera missionaria, e vedono diventare il luogo e il tempo della punizione occasione straordinaria di evangelizzazione e di salvezza, per dare conferma alla certezza di fede che il Dio di Gesù risorto non abbandona mai i suoi fedeli.

È la stessa forma quella che Gesù tende a inculcare nei suoi discepoli (cf. *Gv* 16,5-11), ancora troppo presi da umano timore per il senso di abbandono e di smarrimento che la croce produrrà immediatamente in loro. Bisogna imparare ad affidarsi allo Spirito, per scoprire da Lui il senso di ciò che accade, il mistero di Dio operante in Gesù, il destino di salvezza che ci attende.

Affidiamoci a Lui, che ha preso la forma di essere umano per conferirle quella di Figlio. Nel desiderio di una sempre più perfetta conformazione a Lui, lasciamo che la sua fedeltà e la sua pazienza trovino accoglienza in noi fino alla piena assimilazione e alla consumazione della comunione.